



Equipe di Redazione Lettera End

PIANO REDAZIONALE 2018



“Al cuore delle relazioni. Accendere la sete dell’infinito nel mondo delle passioni tristi”

In tutti i tempi e a ogni latitudine si può rilevare, nella storia dell’umanità, una spinta all’aggregazione, alla costituzione di società civili, al vivere insieme: ci si può interrogare su questo dato, ricercandone la motivazione.

Nella prospettiva cristiana, la risposta può essere trovata facendo riferimento a quel dato di antropologia teologica per cui l’uomo è creato a immagine di Dio, che è Trinità. Le tre Persone Divine infatti, uguali nella sostanza, vivono in continua relazione reciproca e questo rapporto è costitutivo del loro essere.

Dio è Uno non solamente in quanto solo, ma perché è Unità.

Affermare che l’uomo è creato a immagine di Dio significa dunque dire che è creato non per essere solo, ma per vivere, come nella Trinità, relazioni d’amore capaci di giungere alla perfetta comunione.

Se questa è l’autentica struttura dell’uomo, si pone il quesito di come mai in realtà le relazioni interpersonali sono così faticose, talvolta anche drammaticamente dolorose: l’intera società, di ieri e di oggi, è attraversata da lacerazioni profonde. Anche nelle nostre famiglie sperimentiamo quanto non sia semplice e scontata la comunione.

La Sacra Scrittura e la tradizione patristica, sia latina sia greca, forniscono un’interessante spiegazione; creato a immagine di Dio, l’uomo è chiamato a diventare a Sua somiglianza attraverso un cammino di “divinizzazione” liberamente scelto: nessuno ha scelto di esistere, nessuno ha scelto il proprio DNA, ma ciascuno può scegliere chi diventare.

Sul sentiero che conduce alla somiglianza con la Trinità si cammina utilizzando entrambi i propri piedi; non si può essere portati da altri e non possono essere utilizzati veicoli. Fuor di metafora, i due piedi chiamati a muoversi in maniera coordinata sono la formazione della propria interiorità individuale e la relazione. Non ci può essere autentico sviluppo umano nell’isolamento, ma ogni relazione, per essere veramente tale, presuppone la presenza di due “io” capaci di porsi uno di fronte all’altro.

Nel possibile cammino capace di condurre la persona a quella maturità che le permette di vivere relazioni trinitarie, quest’anno in particolare, cercheremo di evidenziare come la tristezza che talvolta segna il ritmo al nostro passo è dovuta a un restringimento di orizzonte, come se la realtà consistesse soltanto nel presente e nell’immediato futuro. Viviamo in una sorta di asfissia esistenziale, perché il nostro sguardo non abbraccia quel futuro che sa di eternità. I nostri desideri perciò si abbassano di livello e la nostra vita perde di slancio e di entusiasmo, perché noi siamo fatti per l’infinito in modo costitutivo.

Soltanto il cammino verso la somiglianza con la Trinità ci permette di sviluppare la nostra vera identità, facendo in modo che sia la gioia a battere il tempo, perché l’egoismo ceda il passo alla comunione.



Anticipiamo già che la relazione pienamente matura è quella empatica (secondo quel preciso contenuto dato da Edith Stein al termine “empatia”, *Einfühlung*) e che tali sono le relazioni che i Tre vivono. Il vivere relazioni perfettamente empatiche implica per le tre Persone Divine una continua kenosi, cioè uno svuotamento di sé per essere pura accoglienza dell’altro. Questo “essere non essendo” - per dirla con S. Giovanni della Croce - perché si è dono, è ciò che permette di vivere la pienezza della relazione, al punto da poter sperimentare la presenza dello Spirito Santo Amore come legame fra i due soggetti della relazione, esattamente come è all’interno della Santissima Trinità.

Affinché la relazione sia autenticamente empatica, è necessario che la persona sia formata ad un “io” maturo, integrato, unificato. Se la persona infatti non è autenticamente formata nel suo io, vive relazioni non di empatia, ma di fusione, o di simbiosi, o di contrapposizione.

Fatta di corpo, di anima e di spirito, la persona è chiamata a percorrere un cammino verso l’età adulta, caratterizzata dalla maturità di tutti e tre gli aspetti del suo essere, considerati ciascuno singolarmente, ma anche nel loro interfacciarsi e interagire, senza confusione di ruoli.

Per questo motivo nelle tappe che verranno proposte per il cammino ci sarà sempre un’attenzione sia al dato antropologico sia al dato spirituale, perché la persona possa compiere un cammino di unificazione, diventando un “io” capace di porsi in autentica relazione empatica con l’altro “io”, soprattutto all’interno della famiglia. (Cfr. documenti conciliari *Lumen Gentium* al n°2 e *Ad Gentes* n° 2)

In modo particolare, per quanto riguarda la dimensione spirituale, ci lasceremo formare dalla Lettera che Paolo scrive ai Filippesi, nello specifico i versetti dal 4 al 9 del 4° capitolo, nei quali l’apostolo invita i suoi a essere sempre lieti, perché il Signore è vicino. Su questo si armonizzerà il dato antropologico, grazie al quale andremo ad approfondire quelle dinamiche che possono essere di ostacolo nel permetterci di vivere una vita cristiana gioiosa, perché, come termina l’autore della Lettera, “il Dio della pace è con noi”.



Lettera 197 - GIOITE NEL SIGNORE

Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino. (Fil.4,4-5)

Paolo sente di dover lasciare un testamento ai Filippesi, di consegnare loro il **comando della GIOIA**, intesa non come superficialità o spensieratezza, ma come una segreta, **ferma fiducia anche in mezzo alle peggiori angustie**. Comanda infatti la gioia sempre.

Papa Francesco nell'esortazione *Evangelii Gaudium* sottolinea: "Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di quaresima senza Pasqua. La gioia non si vive allo stesso modo in tutte le tappe e circostanze, nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amati, al di là di tutto".

Si noti l'insolita formula: "Siate sempre lieti *nel* Signore". Paolo, esortando a **gioire "nel" Signore**, evidenzia la singolarità della gioia cristiana, in quanto radicata nella comunione di vita con il Signore. C'è un profondo rapporto tra la gioia e l'unione con il Signore. La gioia del credente in Cristo proviene dalla comunione con Gesù, dall'appartenere a lui, dalla fede in lui. "Rallegratevi nel Signore" è di più che "rallegratevi a motivo del Signore": la gioia è tutta Gesù, senza resti.

Questa gioia che nasce dalla presenza di Dio nella nostra vita, dalla **consapevolezza di essere preziosi ai suoi occhi**, dalla certezza di un amore fedele, non è il risultato dei nostri sforzi e dei nostri successi, ma è dono di Dio; non svanisce come l'allegria di un momento, ma è durevole e riempie il cuore.

La gioia del cristiano è continua, costante. L'apostolo dice: "Rallegratevi nel Signore, sempre, ve lo ripeto ancora, rallegratevi". Non sembra un invito, è un imperativo, possibile solo dentro la relazione affettiva che Paolo ha con la sua comunità.

La gioia del cristiano è contagiosa, affabile. **Senza essere chiassosa è serena e diffusa**, si comunica e riscalda il cuore di chi ne viene a contatto.

Vivere nella gioia che viene dal Signore **trasforma la vita**, le mette le ali, cambia le prospettive, allarga gli orizzonti, crea spazi di creatività nuovi all'interno degli ambiti in cui siamo chiamati a vivere. **Non cambiano le vicende esteriori**: ancora si ride, si piange, si spera, si resta delusi, si nasce, si muore... **ma cambia la forza interiore con cui si vivono** queste esperienze. E' rendersi conto che siamo pensati da sempre da chi ci ama e ci ha voluti qui, adesso, in questo preciso momento storico.

A volte le esperienze della vita ci mettono nella condizione di non avere motivi di gioia. Per quanto i nostri occhi possano essere limpidi, per quanto il nostro animo possa essere disposto a cogliere anche la più piccola scintilla di gioia, ci sono frangenti dell'esistenza in cui è un po' difficile trovare motivi di gioia. **Credente è chi sta davanti a Dio e non al proprio io**. Soprattutto se per "proprio io" intendiamo i nostri limiti, le cose sbagliate, le scocciature che ci danno gli altri. L'invito invece è stare davanti al mio io più profondo, che è Dio stesso, che è presente in me, con la sua grazia, il suo Spirito, che mi consola e non mi lascia solo. E' papa Francesco che nell'*Evangelii Gaudium* ci ricorda che, per vivere la gioia nel Signore, dobbiamo permettere a Dio di condurci al di là di noi stessi, oltre la nostra referenzialità, per raggiungere il nostro essere più vero. **L'uomo gioioso**, non resta chiuso in se stesso, **coltiva relazioni**, abbraccia la dimensione del noi, noi come coppia ma non solo. Con un occhio attento a chi ne ha più bisogno. E' il vangelo che ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che ci interpella, con il suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo.

In conclusione, **la gioia è la carta di identità del cristiano**. L'annuncio cristiano è sempre orientato alla gioia, la reca a chi lo riceve, ma completa la gioia anche di chi lo dona. Il cristiano è una persona che ha la gioia nel cuore, una gioia che neanche gli eventi dolorosi possono scalfire. La gioia cristiana si può vivere allora anche nella sofferenza, se si è uniti a colui che ne è la sorgente.



Lettera 198 - PREGHIERA E RINGRAZIAMENTO

Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti. (Fil. 4,6)

Spesso ci accorgiamo di sentirci soli, quando nell'attuale contesto storico e nel cosiddetto mondo occidentale – che corrisponde al mondo dell'abbondanza, dell'opulenza, ma anche della sofferenza innocente – le situazioni e le circostanze ci mostrano tutta la fragilità della nostra natura umana. Abbiamo bisogno di creare spazio, di trovare la quarta dimensione del vivere, quella che tende all'Infinito.

La gioia del credente in Cristo resiste alle contraddizioni e alle prove della vita perché **sa stare davanti a Dio, con fiducia**, nella forma tipica della **preghiera**, quali che siano le sue espressioni: **domanda, supplica, lode, ringraziamento**. Dobbiamo ridare alla preghiera il primato cristiano dell'**ascolto**. Per entrare nella preghiera, è importante attraversare il tortuoso cunicolo del **silenzio**. "Si tratta di procedere per sottrazione" scrive E. Kagge ne *Il silenzio. Uno spazio per l'anima*. L'esperienza va fatta e sarà sorprendente. Il silenzio si ottiene omettendo, evitando tutto ciò che non lo è. Occorre una preghiera gradualmente sempre più profonda, orientata a far crescere, a rinnovare il cuore, nella vita quotidiana. Una preghiera che per mezzo dello Spirito Santo apra all'ascolto di Dio, della sua Parola, della sua volontà, e anche della verità insita in noi stessi e negli altri.

I pascoli della preghiera, spesso, sono fuori dal nostro orizzonte e grazie anche ai momenti preziosi dell'END riusciamo a scorgerne i contorni. Ci accorgiamo del potere benefico della preghiera e della forza di cui dispone solo quando riusciamo a viverla. Del resto, dalle Scritture, emerge come anche Cristo avesse bisogno della preghiera.

Ogni uomo è capace di preghiera e può farlo in modi diversi. Per il cristiano, la preghiera nasce da una relazione d'amore, dal **sentirsi amati** e dal rispondere a quest'amore e si nutre della fiducia di essere ascoltato. Per questo richiede un cuore docile, capace di ascolto (1 Re 3,9).

Madre Teresa diceva che frutto della preghiera è la fede e frutto della fede è la carità. Se la preghiera è veramente relazione d'amore con Dio, apre all'amore verso i fratelli, **mette in relazione con gli altri**.

S. Paolo parla di "ringraziamenti" e nella Lettera ai Colossesi (3,15) dice "...e siate riconoscenti...". Abbiamo una tale consuetudine a ritenere scontato ciò che siamo, tutto ciò che abbiamo, persino le persone con cui viviamo...che non ci sovviene neppure che **tutto ci è donato**. Così abbiamo perso l'abitudine di dire grazie. Quando riconosciamo che riceviamo gratis, non ci sentiamo possessori ma custodi e la gratitudine diventa la cifra delle nostre relazioni. Quando hai la percezione che la tua vita, tutto quello che ti capita, le situazioni, gli incontri, le persone, quelle cose che ritieni buone sono tutti dei doni, allora ti vengono anche il ringraziamento e la riconoscenza. Cioè di tutto fare Eucarestia, ringraziamento.

Preghiera di ringraziamento è anche **restituire a Dio quello che lui ci ha donato**.



Lettera 199 - CONSOLIDARE LA PACE E' FATICA SANTA

...e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù. (Fil. 4,7)

“La pace di Gesù Cristo non è altra cosa rispetto alla pace che stiamo inseguendo sulla Terra. Certo la pace che Lui ci dona travalica tutti i raggiungimenti umani. Ma si raggiunge seguendo i percorsi terreni, scoscesi e impervi, dei piccoli travagli umani. Quando avremo battuto questi sentieri, ci accorgeremo che la pace di Cristo sta ancora al di là, non l’abbiamo afferrata tutta; ma non per questo dobbiamo disimpegnarci dalle fatiche feriali.” (don T.Bello).

La pace è dono di Dio, nel quale sono racchiusi tutti i beni salvifici da Lui promessi e condensati nella persona di Cristo. La pace sgorga da Gesù e a Gesù tende; per questo essa è pace che “sorpassa ogni conoscenza” ed è “pace che il mondo irride”(Manzoni, La Pentecoste).

La pace di Dio **custodisce la mente e il corpo**, soprattutto la profondità del cuore, dentro una rete di accettazione di noi stessi e degli altri, nell’abbandono di tutta la nostra realtà a Dio. E’ la pace interna dell’anima che, **nelle promesse e nella certezza della presenza di Dio, ha la sua base**. E’ il sentimento di tranquillità e di riposo che l’anima prova quando, per la preghiera, si abbandona a Dio. E’ questo il segreto della pace!

Costruire nuove relazioni è custodire il dono della pace di Dio.

Questa trasformazione dello spirito e del cuore esige certamente un grande coraggio, il coraggio dell’umiltà e della lucidità.

Vivere la pace in famiglia, nel lavoro e nei rapporti sociali è la condizione che il Signore ci sprona a vivere quotidianamente, è un atteggiamento che si lega in modo indissolubile al comandamento nuovo: **amare il prossimo come noi stessi**. Come coppia e come famiglia noi possiamo costruire la pace dal basso, vivendo in casa il rispetto reciproco, la ricerca del bene dell’altro, il dialogo sereno.

I coniugi tra loro e i genitori con i figli possono imparare ad accettare le differenze, a condividere quanto hanno, a prendersi cura reciprocamente, a sciogliere i conflitti... In famiglia, seduti attorno a un tavolo, coltiviamo le nostre relazioni, accogliendoci grazie all’amore che ci lega, senza paura. Proprio la **famiglia** può insegnare una **modalità di relazione** che sia pacifica, priva di pregiudizi verso persone diverse per storia, cultura, provenienza, religione. Tutto questo non è grazia a buon mercato, è una conquista **non sempre facile**, ma questa è fatica santa!



Lettera 200 - CUSTODISCI IL TUO CUORE

In conclusione fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri. (Fil. 4,8)

Custodire vuol dire stare accanto agli altri con **attenzione** d'amore, con **tenerezza**, prevedendo, provvedendo, rispettando e accogliendo l'altrui cammino nella profondità del cuore e della vita. Siamo chiamati a tessere relazioni e pertanto a custodire, nel nostro cuore, l'altro. S. Paolo in una manciata di parole ci dice le qualità che dobbiamo dare a tutto ciò e che potremmo declinare in:

- essere veri, vivere con gioia la bellezza del nostro matrimonio, parlare del Vero che ci unisce
- essere nobili, vivere con gioia la preziosità del tempo e il trascorrere della storia
- essere giusti, vivere con gioia (per quanto dipende da noi) comportamenti eticamente corretti
- essere puri, vivere con gioia la ricerca, pur faticosa, di una bellezza interiore
- essere amabili, vivere con gioia la nostra attitudine a lasciarci amare, onorare tutto ciò che dà dignità al nostro essere uomini e donne oggi
- fare virtù di ogni occasione in cui siamo chiamati ad essere marito e moglie, nel reciproco custodirsi, nella confidenza, nel rispetto e nel bene.

E con un imperativo: "questo sia oggetto dei vostri pensieri".

Custodire il pensiero è cosa difficilissima. Le mani e i piedi si possono fermare, la bocca si può chiudere e le orecchie tappare, ma fermare il pensiero è cosa ardua, perché la testa va dove vuole. In realtà, però, la testa gira sulle cose che ci interessano e che ci stanno a cuore. Da qui l'importanza di **custodire il cuore**, centro pulsore e **motore del nostro corpo**, che guida le nostre azioni e compie opere di **discernimento**. Dobbiamo far luce nel nostro cuore per sgomberarlo dalle ombre, dalle paure, dal pessimismo; dobbiamo smettere di riempire la nostra testa di pensieri negativi e dobbiamo invece **meditare sulle cose positive**, sulle cose buone. E' il cuore, dice papa Francesco, il luogo in cui si gioca la partita delle scelte quotidiane, tra bene e male, tra mondanità e Vangelo, tra indifferenza e condivisione, tra chiusura egoistica e generosa apertura a Dio e al prossimo. Nel libretto "Custodisci il cuore" papa Francesco consiglia come dedicarsi alla formazione del cuore per renderlo simile a quello di Gesù. Questo lavoro su se stessi è il lavoro più importante della nostra esistenza. Gesù infatti ricorda che non ci sarebbe nessun vantaggio se guadagnassimo il mondo intero, ma perdessimo noi stessi (Mc. 8,36).

Certo in questo non siamo aiutati dal pensiero dominante, fatto di affermazioni, di rivalità, di false verità ripetute quasi all'infinito per farcele assumere come verità oggettive. Non si parla più di finalità, così si cancellano gli interrogativi profondi e si vive secondo la morale che è giusto, vero, nobile... quello che fanno tutti o che piace a me.

Paolo elenca otto valori che sono una piattaforma comune per tutti, **credenti e non credenti**, perché tutti cerchiamo: ciò che è vero e non ciò che è menzognero, ciò che è nobile e non ciò che è infimo, ciò che è giusto e non ciò che è ingiusto, ciò che è puro e non ciò che è sporco, ciò che è amabile e non ciò che è detestabile, ciò che è onorabile e non ciò che è spregevole, ciò che è virtù e bene e non ciò che è male, ciò che merita lode e non vituperio. Il **numero otto** è il numero della **risurrezione** e quindi fa riferimento alla fede dei credenti in Gesù risorto, che accolgono e vivono la speranza della vita piena. **Il credente vive tutto quello che vivono gli altri, ma ha la gioia della vicinanza del Signore.**



Lettera 201 - IL TESTIMONE FA GUARDARE OLTRE

Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, mettetelo in pratica. (Fil. 4,9a)

Paolo ci spinge a essere testimoni, nei fatti, dell'insegnamento di Cristo. Il Signore ci sprona a essere missionari, nella società, del Verbo di Salvezza. Come suggerisce il Cardinal Martini: "non come maestri di una teoria, ma come **narratori di un percorso che è avvenuto realmente in noi**, così possiamo aiutare gli altri a capire che c'è una via d'uscita, non semplicemente una via d'uscita generica o storica o eroica, ma una via d'uscita dove Dio stesso ci viene incontro in Gesù".

Anzitutto, testimoniare è far traboccare al di fuori di sé la **gioia di un incontro** che si è fatto in prima persona. Essere testimoni è annunciare con le parole, ma soprattutto con il nostro vivere, Gesù Cristo e il suo messaggio. In effetti, ciò che **ci rende credibili** nella trasmissione del messaggio di Gesù è soltanto l'esperienza che noi, per primi, facciamo della sua verità. Occorre tenere fissi i nostri occhi sul modo di agire di Gesù, imparare il suo stile; occorre far brillare sul nostro volto e nel nostro cuore, sempre, un riflesso del volto e del cuore di Gesù. Testimoniare è dare qualità all'annuncio; non limitarsi a trasmettere solo le nozioni più o meno teoriche, ma lasciarsi coinvolgere personalmente dal messaggio che proponiamo. E' attraverso la **coerenza delle nostre scelte di vita**, che il testimone diventa credibile e punto di riferimento.

La testimonianza della fede non è affare di uno solo. Se è vero che ciascuno deve fare la propria parte, è **tutta la comunità** che si impegna per una gioia comune. "La testimonianza di uno solo porta la sua firma, la testimonianza della comunità porta la firma di Cristo!" (M. Delbrel). Dice anche papa Francesco: "La missione di annunciare Cristo risorto non è un compito individuale, è da vivere in modo comunitario... Gli apostoli hanno fatto l'esperienza diretta e stupenda della risurrezione. Grazie alla loro autorevole testimonianza, in molti hanno creduto. Anche noi oggi fondiamo la nostra fede nel Signore risorto sulla testimonianza degli apostoli, giunta fino a noi mediante la missione della Chiesa. A imitazione degli apostoli, infatti, ogni discepolo di Cristo è chiamato a diventare testimone della sua risurrezione."

Papa Francesco insiste sul "portare il Vangelo fino alle periferie esistenziali", ma le **periferie esistenziali** non le decidiamo noi a priori, le raggiungiamo nelle relazioni con gli altri, le scopriamo nell'incontro. Testimoniare sarà allora trovare modi per incontrarsi, per incontrare in chi ci è estraneo il mistero della vita. Occorre la capacità di **mettersi al passo con l'altro**, con semplicità, accompagnarlo, incontrarlo e nell'incontro scoprirne il bisogno. Dunque essere testimoni significa anche agire, metterci in azione. Così diceva don Tonino Bello: "Non possiamo rimanere in chiesa, la messa è una forza che spinge fuori!.. La messa obbliga ad abbandonare la tavola, sollecita all'azione, spinge a lasciare le nostre cadenze troppo residenziali. Ci stimola a investire il fuoco che abbiamo ricevuto in gestualità dinamiche e missionarie. Se non ci si alza da tavola, l'Eucarestia rimane un sacramento incompiuto".